



Maria Rita Consolato

Assegnista di ricerca in Lingua e Letterature Ispano-Americanhe

conversa con

Andrea Cote

Poetessa

Andrea

La sua raccolta poetica *La ruina que nombro* (Visor, 2015) è stata pubblicata lo scorso anno in Italia per i tipi di Fili d'Aquilone (*La rovina che nomino*, 2024). Nell'opera è distintiva l'espressione della rovina che, nelle sue diverse manifestazioni, si intreccia con l'esistenza e le prospettive del soggetto. La rovina sembrerebbe racchiudere un'ambiguità fatale che, più che riflettersi nell'essenza dell'essere umano, è capace di guidarlo nell'insensatezza del mondo. La sua azione erosiva è, paradossalmente, di distruzione e pacificazione allo stesso tempo. Che significato acquista questa figura che si svolge con una così marcata intensità nel testo? In particolare, cosa cerca di trasmettere ai suoi lettori con questa estetica della maceria?

Tutto ciò che ho scritto finora è attraversato, in un modo o nell'altro, dalla domanda sul rapporto che esiste tra soggetto e territorio. Questa relazione include la rottura di un confronto romantico con il paesaggio e la connessione tra l'identità e il modo di abitare un territorio. La letteratura colombiana si trova effettivamente percorsa da questa domanda sul territorio a partire dal romanzo fondativo *María* (Jorge Isaacs, 1867), che inizia con le lacrime di un uomo che piange la perdita di una tenuta, luogo del mondo che ha come nome 'il Paradiso', fino alle poetiche dello sradicamento che, dalle diaspiore interne ed esterne, raccontano la complessa relazione, nella nostra tradizione, tra soggetto e spazio fisico; relazione che si complica a causa del conflitto interno e della migrazione che provoca.

Il mio primo libro *Puerto Calcinado* (Universidad Externado de Colombia, 2003) articola questa relazione in modo diretto, proponendo un'esplorazione della natura nel contesto del conflitto colombiano. Il mio secondo libro, *La ruina que nombro* (Visor, 2015) presenta un'altra

forma di incontro con la natura e lo spazio, all'interno di una visione più ampia, meno localizzata nello spazio colombiano. Attraverso il concetto di rovina, intesa come curva che comprende la maggior parte delle immagini e riflessioni del libro, si propone una poetica dell'incontro con la natura dove tutti i corpi e le cose fraternizzano esibendo la loro sconfitta.

La poetica delle macerie, come tu stessa l'hai chiamata, implica una visione del mondo in cui il soggetto si riconosce alla fine di un periodo storico, con un discorso sul tempo in cui tutto si presenta come una traccia, una rovina o un residuo di un mondo che ha consumato se stesso. Di fronte all'abisso che offre un'immagine del mondo che dichiara la sua stessa fine, la rovina appare come una condizione di possibilità, non solo per comprendere la natura effimera del nostro viaggio nel mondo, bensì per proporre un ruolo dell'arte come spazio in cui la rovina possa essere una condizione di possibilità. Così, dunque, accettiamo che tutto ciò che vive avanza verso la rovina; ma dove il mondo è limitato la parola è feconda.

Quando è giunta la poesia nella sua vita? C'è stato un momento specifico in cui si è resa conto che si sarebbe dedicata alla lirica o si è trattato di un processo graduale e quasi inevitabile? Che sfide ha implicato, dal punto di vista lavorativo e personale, svolgere il lavoro di poeta?

Per me, la poesia è sempre stata uno spazio di riconoscimento e di conoscenza. Luogo di riconoscimento perché, in veste di giovane lettrice di poeti classici spagnoli come Machado e Miguel Hernández, ho provato una sorta di comunione essenziale con questa forma espressiva, perché potevo riconoscere nelle immagini e formulazioni di altri una lingua comune, in grado di aiutarmi a percorrere i miei stessi quesiti senza nome. E così

è stato da allora nelle mie molte letture. Ma essa è stata anche una forma continua di conoscenza, in quanto a partire dalla scrittura ho potuto attraversare diversi momenti della mia vita, che per me si presenta come una serie di domande consecutive che la scrittura ci permette di attraversare e incorporare. Per cui la poesia, più che una scelta, è stata una costante, presente da che ho memoria, senza che mi sia mai impostata un'altra rotta per navigare il mondo. Essa è stata generosa con questa devozione e mi ha permesso di dedicarmi interamente al suo studio e alle possibilità di scrittura e di incontro che essa mi concede.

Oltre a poetessa, lei è anche docente di Scrittura creativa presso l'Università del Texas a El Paso. Come si rapporta la sua attività artistica con l'insegnamento? Cosa consiglierebbe agli studenti di letteratura (Lettere, Letterature Straniere) di Ca' Foscari riguardo al loro presente universitario e al loro futuro?

La lezione più importante che ho tratto dal lavoro di professoressa del Master bilingue di Scrittura creativa dell'Università del Texas a El Paso è stata l'idea che la scrittura non dev'essere, come spesso è stato affermato, un atto solitario; al contrario, essa può convertirsi in un modo per riconoscere e trasformare una comunità. Nello spazio dei laboratori, letture e conversazioni che condivido quotidianamente con altri scrittori, continuo a constatare che in realtà nessuno scrive da solo e che la scrittura è essa stessa una scoperta, allo stesso tempo, del mondo, del sé e degli altri. Nessuno sa dove lo porterà la scrittura, perché scriviamo, come diceva Robert Frost, e si scopre alla fine che si tratta di un altro modo per dire che scriviamo solo ciò che non sappiamo, non ciò che crediamo di sapere. Ecco perché essa ci permette di entrare in un processo materiale, e quasi sempre molto coraggioso, di costruzione della propria soggettività compatibilmente con i percorsi che la scrittura stessa suggerisce.

È da molti anni che vive a lavora negli Stati Uniti. Come è stato e com'è tuttora vivere lontano dalla sua terra? Quanto tempo ha impiegato per sentirsi pienamente parte del suo nuovo Paese? Come si riflette questa condizione di distanza e multiculturalità nella sua opera?

Io ero sempre stata convinta del fatto che la mia permanenza negli Stati Uniti sarebbe stata temporanea, fino al giorno in cui il mio primo figlio cominciò a parlare; in quel momento capii che la sua lingua sarebbe stata colmata da un nuovo mondo, da un'altra lingua e dalle particolarità del suo territorio che, di conseguenza e attraverso di lui, cominciò a essere anche il mio. L'esperienza della maternità mi portò a ripensare quell'idea di che cosa significhi realmente

dire 'lingua materna'. Però, in riferimento alla mia situazione personale, è stato difficile costruire un'identità che deve passare attraverso la diaspora, specialmente per il fatto che il mio progetto di scrittura è strettamente legato al tema del territorio. È così che da qualche anno ho cominciato a scrivere intorno al tema della migrazione. *En las praderas del fin del mundo* (Valparaíso Ediciones, 2019) è il primo libro in cui interello il deserto come spazio archetipico di peregrinazione. Questo libro assume la forma conversazionale, un dialogo frammentato tra padre, madre e figlio, riflettendo sull'esperienza migratoria. Come proseguimento di questa indagine, ma cercando di approfondire l'esperienza femminile, *Querida Beth* (in corso di stampa), il mio libro più recente, mi permette di lavorare su una storia di cui ho una prospettiva intima, ma la cui situazione potrebbe essere rappresentativa dei tanti immigrati e dei loro discendenti. Sono molto interessata a esplorare le nuove forme della sensibilità e della soggettività che porterà l'attuale crisi dell'esodo globale e il modo in cui la poesia può aiutarci a suscitare le giuste domande per affrontare questa situazione collettiva.

In qualità di donna e di straniera, si è imbattuta in situazioni difficili nella sua vita quotidiana e nella sua professione negli Stati Uniti? Nell'ambito accademico umanistico, crede che esistano ancora discriminazioni di genere che ostacolino lo sviluppo professionale della donna e la sua conciliazione con la vita privata?

In base ai recenti rapporti dell'UNESCO su uguaglianza e su giustizia di genere nell'istruzione superiore, il divario tra uomini e donne è una realtà preoccupante. Sebbene negli Stati Uniti il 57% degli studenti universitari siano donne, il reddito medio non rettificato delle donne costituisce il 78% di quello degli uomini. In tal modo, il divario esiste soprattutto nelle forme salariali. Anche nell'ambito accademico è chiaro che il livello di sviluppo della ricerca femminile è influenzato dalla mancanza di leggi più comprensive verso situazioni come la maternità. È pur certo che uno degli aspetti più difficili da superare è rappresentato dal condizionamento culturale. La maggior parte delle donne che si sono sommate alla forza lavoro negli ultimi decenni ha trovato, in ambito personale e privato, compagni che, pur riconoscendo la competenza professionale della donna, non sono ancora disposti a condividere pienamente il lavoro associato alla cura della famiglia, all'educazione dei figli, alla vita domestica o al carico mentale organizzativo che comporta la casa. Questa situazione determina, come nessun'altra, la lunga distanza che è ancora necessario percorrere per raggiungere la parità di genere nel nostro campo.



Andrea Cote

Nasce in Colombia nel 1981. Da diversi anni vive negli Stati Uniti dove, nel 2014, consegne il dottorato di ricerca in Lingue romanze presso l'Università della Pennsylvania e dove attualmente è docente di Scrittura creativa all'Università del Texas a El Paso. La sua produzione poetica, tradotta in diverse lingue, comprende: *Puerto calcinado* (2003) edito in Italia da LietoColle (*Porto in cenere*, 2010), *La ruina que nombro* edito in Italia da Fili d'Aquilone (*La rovina che nomino*, 2024), *En las praderas del fin del mundo* (2019). La sua opera più recente, *Querida Beth* (in corso di stampa), è risultata vincitrice del premio Casa de América de Poesía Americana nel 2024.

La profonda espressione lirica di Cote si sviluppa in paesaggi desolati e desertici che impongono al lettore una riflessione sulla sua relazione con il mondo e con gli altri. In aggiunta, l'autrice indaga i complessi temi della migrazione, della diaspora e della violenza, che contraddistinguono le dinamiche storiche e sociali del continente americano. Infine, Cote si inserisce pienamente nella fertile tradizione letteraria colombiana. Ciononostante, la scrittrice supera, con la sua originale proposta di grande raccoglimento poetico, la notoria tematica del realismo magico di García Márquez, forse avvicinandosi maggiormente, per la sua linea meditativa e innovativa, al rilevante movimento poetico *nadaísta* degli anni Sessanta.